



© 2008 NdA Press

Copertina: elaborazione e progetto grafico di Marco D'Ubaldo
e Gianluca Alessandrini

NdA Press

Via Bagnacavallo 1/A, 47900 – Rimini
tel. +39 0541 682186; fax. +39 0541 683556
www.ndanet.it; info@ndanet.it

ISBN 978-88-89035-21-4

EMILIO QUADRELLI

AUTONOMIA OPERAIA

**SCIENZA DELLA POLITICA E ARTE DELLA
GUERRA DAL '68 AI MOVIMENTI GLOBALI**



INDICE

La questione militare Autonomia operaia. Scienza della politica. Arte della guerra	7
1960-1969 Il potere dev'essere operaio	21
1970-1973 Democrazia è il fucile in spalla agli operai	41
1973-1976 Creare, organizzare, diffondere il contropotere operaio armato	63
1977-1979 La guerriglia diffusa. Parte prima	85
1977-1979 La guerriglia diffusa. Parte seconda	105
1980-1984 Crisi, tramonto, sconfitta	133
Il <i>politico</i> al tramonto?	157
Bibliografia	187

LA QUESTIONE MILITARE

AUTONOMIA OPERAIA. SCIENZA DELLA POLITICA. ARTE DELLA GUERRA

*Molti citano il detto di Eraclito: Polemos di tutte le cose è padre.
Ma pochi, citandolo, osano pensare alla guerra civile.
(Carl Schmitt, Historiographia in nuce: Alexis de Tocqueville)*

Con ogni probabilità, a chiunque prenderà tra le mani questo libro, verrà spontaneo porsi una domanda: «Per quale motivo, con tutto ciò che è accaduto e accade nel mondo, occuparsi così diffusamente di un fenomeno, se non marginale neppure eccessivamente noto, come le vicende dell'Autonomia operaia italiana e perché, per di più, farlo scegliendo la "questione militare" come *io narrante* dell'intera vicenda?». Interrogarsi sul perché dedicare tempo ed energie alla stesura di un testo simile è più che legittimo e una qualche risposta, al fine di invogliare l'ipotetico lettore ad andare oltre la quarta di copertina, è il caso di fornirla.

Partiamo pertanto da quella che è una contingenza non trascurabile. Il 2008 è il quarantesimo anniversario del '68 e una serie infinita di ricorrenze, apologetiche, critiche, revisioniste, demonizzanti si prospettano all'orizzonte. Dando una rapida scorsa ai titoli degli innumerevoli convegni, dibattiti, incontri e via dicendo in allestimento nel nostro paese sembra che almeno un aspetto sia tranquillamente eluso: il ruolo ricoperto dalla classe operaia in queste vicende. Un *lapsus* non secondario che, di per sé, è già un buon indicatore di molte cose, a partire soprattutto dal mutamento dei rapporti di forza che si sono venuti a determinare tra classi dominanti e subalterni nel mondo attuale. Non diversamente da altri campi, anche il *discorso storico* non può sottrarsi a quelli che, con un lessico un po' datato ma non per questo sorpassato, sono riconducibili ai rapporti di potere

tra classi sociali subordinate e classi sociali dominanti. Il discorso storico non è mai un campo neutro poiché, in quelle che in apparenza appaiono come dispute "oggettive" ascritte al mondo anodino della ricerca "scientifica", compare sempre prepotentemente un elemento *politico*. Il passato è continuamente ripensato e riscritto in virtù del presente e ha sempre degli effetti pratici o, per essere maggiormente espliciti *politici*.¹ Basti pensare, rimanendo nell'ambito del nostro paese, al cambiamento di rotta che la ricerca storica ha maturato rispetto, solo per ricordare l'esempio forse maggiormente noto, ai combattenti della Repubblica sociale italiana.² Pertanto, rimettere al centro del discorso storico la presenza della classe operaia, è apparso già di per sé un motivo sufficientemente valido da invogliare alla stesura del testo. Tuttavia, ricorrenze a parte, altre cose erano in ballo. Considerare la classe operaia elemento centrale del '68 italiano si porta appreso per lo meno un altro paio di questioni. La prima e ovvia domanda che viene da porsi è la seguente: «Su quale linea di condotta si era mossa la classe operaia prima del '68?». La seconda, a maggior ragione ancora più importante, non poteva che porsi in questi termini: «Che cosa è maturato dentro la classe operaia nel corso del '68 e soprattutto dopo?».

Da qui l'esigenza di un duplice percorso. Dapprima andare a ritroso, all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso quando la conflittualità operaia, dopo il lungo inverno degli anni Cinquanta,³ tornava inaspettatamente protagonista, imponendosi come soggetto politico centrale e per di più di lunga durata. In linea di massima, mentre l'esplosione del '68 in gran parte del mondo occidentale è stata un'eruzione imprevista e impensabile per le classi dominanti, in Italia, al contrario, non pochi indicatori potevano far presagire che le lotte interne alle fabbriche una qualche ricaduta sull'intero panorama politico e sociale del paese prima o dopo l'avrebbero avuta. Così è puntualmente accaduto. Per questo, ripercorre la *genealogia* dei comportamenti operai antecedenti al '68, è un'esigenza non priva di interesse proprio in virtù del protagonismo operaio durante gli "anni della contestazione".

Una presenza pesante e al contempo imbarazzante che, almeno per quanto concerne il panorama italiano, ha indirizzato il '68 italiano verso orizzonti molto diversi rispetto a quelli, sostanzialmente tranquillizzanti, dei numerosi '68 del mondo. In Italia le lotte operaie si intersecano con la "rivolta generazionale" e, almeno in gran parte, la egemonizzano, le conseguenze non tarderan-

no a farsi sentire, aprendo sull'*anomalia italiana* degli anni Settanta. Da qui l'obiettiva sensatezza di analizzare le lotte operaie del dopo il '68. Abbandonando così la contingenza dell'ennesimo anniversario di turno, la ricerca si è trovata proiettata nei fatidici anni Settanta dove, molti indicatori, sembravano confermare l'acutizzarsi di una radicalità operaia che, a partire dall'accumulo di forza tesaurizzato in fabbrica, si riversava all'esterno spostando l'asse del conflitto su un altro terreno. A partire dalle lotte dell'Autunno caldo del 1969 il punto di vista operaio focalizza il suo sguardo sullo *Stato*, ponendo così inequivocabilmente la "questione del potere". Lasciatisi senza troppi rimpianti il '68 alle spalle, la classe operaia in tutta la sua *autonomia* poneva, senza troppe mediazioni, la questione tutta politica dell'*assalto al cielo*.

L'Autonomia operaia è stata una componente non trascurabile di tutto questo percorso e in alcuni momenti persino centrale ed egemone, e questo libro cerca di renderne conto. Detto ciò rimane però da spiegare perché affrontare il tema a partire dalla *questione militare*. Per non incorrere in malintesi è meglio sgombrare da subito il campo da possibili equivoci di sorta. La *questione militare*, il che è tanto ovvio quanto banale, presuppone la predisposizione al combattimento ma, ed è questo il punto, ancora prima di ciò deve mettere a fuoco la figura del *nemico*.⁴ Quindi, a un esame solo un poco più attento, la *questione militare* non è altro che la messa in forma, nella sua declinazione più acuta, del *conflitto politico*. Senza il *politico*, il *militare* non può trovare alcuna forma di legittimazione pubblica e l'eventuale suo esercizio diventa immediatamente competenza del codice penale comune ma, allo stesso tempo, senza il *militare* non è pensabile neppure il *politico*. Centrale, pertanto, è l'esatta configurazione del *nemico* su cui è altrettanto necessario non creare confusione. Questo, a maggior ragione, in un'epoca dove l'uso spregiudicato e improprio delle parole conoscono una stagione fin troppo felice. Una citazione di Carl Schmitt, colui che con ogni probabilità ha reso al meglio il concetto di *nemico*, sembra in grado di sgomberare il campo da ogni equivoco di sorta, ascrivendo la *questione militare* nella dimensione che le spetta:⁵

Nel concetto di nemico rientra l'eventualità, in termini reali, di una lotta. Questo termine va impiegato prescindendo da tutti i mutamenti casuali o dipendenti dallo sviluppo storico della tecnica militare e delle armi. La guerra è lotta armata fra unità politiche organizzate, la guerra civile è lotta armata all'interno di

un'unità organizzata (che proprio perciò sta diventando problematica). L'essenza del concetto di arma sta nel fatto che essa è uno strumento di uccisione fisica di uomini. Come il termine di nemico anche quello di lotta deve essere qui inteso nel senso di un'originarietà assoluta. Esso non significa concorrenza, non lotta "puramente spirituale" della discussione, non il simbolico "lottare" che alla fine ogni uomo in qualche modo compie sempre, poiché in realtà l'intera vita umana è una "lotta" e ogni uomo un "combattente". I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell'uccisione fisica. La guerra consegue dall'ostilità poiché questa è negazione assoluta di ogni altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell'ostilità. (Carl Schmitt, *Il concetto del "politico"*)

Questo il filo rosso che il testo segue, usando le vicende dell'Autonomia operaia come modello paradigmatico. Nei primi tre capitoli il lettore troverà, attraverso un sintetico riepilogo delle principali lotte operaie e proletarie dell'epoca, le vicende intorno alle quali, la "questione del potere politico", aveva posto come necessità non più rimandabile la soluzione della *questione militare*. Centrale per tutta una fase storica che si colloca tra i primi anni Sessanta e la seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, è la figura "concreta" dell'operaio massa intorno alla quale l'ipotesi del *potere operaio* si è posta con non poco realismo. Una condizione che repentinamente muta. Attraverso una rapida ristrutturazione, le grosse concentrazioni operaie, vere e proprie "basi rosse" del *potere operaio*, sono smantellate e la figura dell'operaio massa fortemente ridimensionata. La fabbrica inizia a perdere la sua centralità politica e, con lei, l'egemonia che aveva potuto vantare ed esercitare sull'insieme delle classi sociali subalterne. Una trasformazione che modifica alla radice la scena politica e sociale, con tutte le conseguenze del caso. È in questo contesto che, dall'ipotesi della *guerriglia operaia* si delinea il passaggio verso la *guerriglia diffusa*. A ciò sono dedicati due capitoli, per molti versi centrali, del libro.

La fine dell'operaio massa in quanto elemento strategico del conflitto di classe segna qualcosa di più che la semplice estinzione di una figura operaia *concreta*, piuttosto coincide con una vera e propria nuova *grande trasformazione* che, per molti versi, può considerarsi l'incipit di un mondo all'interno del quale siamo tuttora immersi. Per questo, insieme alle vicende dell'Autonomia operaia, nei capitoli sulla *guerriglia diffusa* sono prese in con-

siderazione anche ipotesi, sia teoriche, sia politiche non riconducibili unicamente all'area dell'Autonomia operaia. Senza scoprire eccessivamente le carte è sufficiente ricordare che, prendendo a spunto le vicende ruotanti intorno al *Movimento del '77* con tutte le retoriche che si è portato appresso, si è cercato di ragionare intorno ad alcune formulazioni teoriche e analitiche elaborate in quel periodo da Michel Foucault e, in maniera del tutto speculare, a ciò che la *teoria* e la *prassi* della Rote Armee Fraktion avevano messo a punto nella Repubblica federale tedesca. Ipotesi messe a confronto con quanto, nel frattempo, si andava delineando in Italia intorno all'area dell'Autonomia operaia. Il quinto capitolo chiude prendendo atto che la fine dell'operaio massa, se da un lato comporta il tramonto del programma *politico* del *potere operaio*, dall'altro apre su un'ipotesi di guerriglia diffusa a tutto campo la cui connotazione non sarà più l'orizzonte della politica bensì il *sociale*. Un'affermazione gravida di conseguenze perché sposta l'ambito della *guerra* dal piano "concreto" del *politico* nell'indeterminatezza della pluralità sociale. È in tale contesto, dove *tutti i gatti diventano bigi*, che la *questione militare* tende, e non potrebbe essere altrimenti, ad assumere una completa autonomia in un fare caotico e privo di finalizzazioni. Inizia esattamente in tale frangente a delinearsi un filone di pensiero che, nel giro di breve, prenderà del tutto le distanze dal mondo del *politico* in senso proprio.

Prima di provare a tirare qualche conclusione si è rapidamente cercato di dare conto delle ricadute che, la crisi dell'operaio massa, ha comportato per le Organizzazioni comuniste combattenti. Nel sesto capitolo, a partire dalle ricadute seguite alla sconfitta della classe operaia Fiat nell'autunno del 1980 (una sconfitta che, anche da un punto di vista simbolico, sancisce la definitiva chiusura di un'esperienza di lotta ventennale), sono state prese in considerazione le diverse elaborazioni teoriche e politiche formulate dalle Brigate rosse e da Prima linea nel tentativo di rilanciare un'ipotesi guerrigliera forte sul piano militare e quantitativamente non irrilevante ma apertamente in crisi sul piano politico. Una crisi che, tra gli effetti immediati, ha comportato un susseguirsi di rottura e scissioni fino alla completa implosione.

Nell'ultimo capitolo, infine, si sono dapprima sommariamente delineati gli approdi ai quali è giunta la teoria *postoperaista* e, in seconda battuta, si è cercato di riannodare le file di alcuni discorsi, a partire dalle intuizioni di Michel Foucault e della Rote

Armee Fraktion, abbozzati in precedenza, in relazione alla realtà che l'era del *capitalismo globale* ha determinato.

Nel testo si è utilizzato un certo numero di testimonianze.⁶ A rilasciarle sono state donne e uomini, in prevalenza legati al lavoro di fabbrica, che per molti versi richiamano alla mente la dimensione dei *militanti politici di base*. Testimonianze preziose in grado di restituirci, senza fronzoli e sbavature, il clima di un'epoca. Sono state le storie e le lotte di questa massa anonima ma profondamente intrisa di senso e coscienza storica e politica che, con ogni probabilità, hanno convinto e ispirato Jean Luc Godard a mettere in scena *Crepa padrone che tutto va bene*, un film che, oggi, neppure si sognerebbe di girare. Un'ulteriore dimostrazione di come i rapporti di forza tra le classi influenzino, in maniera non secondaria, anche mondi, quali l'arte e la cultura, apparentemente distanti dagli affanni del mondo.⁷ Nelle interviste raccolte emerge un'epoca che oggi, più che lontana, sembra non essere mai esistita anche se, per molti versi, l'era del *capitalismo globale* ha ulteriormente reso più acuto il conflitto tra comando capitalista e subalterni.

La guerra tra capitale e lavoro salariato, non diversamente dal passato, continua a tessere le trame dei rapporti tra comando capitalista e subalterni e i posti di lavoro sono pur sempre la cartina tornasole che ne sintetizza al meglio i rapporti di forza. La sicurezza sul lavoro, pertanto, ne rappresenta un indicatore non secondario. Il numero di infortuni e di "morti bianche" ha raggiunto oggi numeri a dir poco imbarazzanti anche se è lecito sospettare che le statistiche siano, quanto meno, incomplete. Ai dati ufficiali, già di per sé impressionanti, bisogna aggiungere una variabile di difficile quantificazione rappresentata dal numero di lavoratori e operai invisibili, in quanto clandestini nel caso del proletariato migrante o semplicemente perché in "nero" nel caso degli indigeni, la morte dei quali, in non pochi casi, sono fatte passare nelle vesti accidentali di eventi esterni ed estranei al mondo del lavoro. Per quanto a prima vista possa sembrare strano l'esercizio o no del *potere operaio* passa anche per un estintore. Una semplice boutade? No. Fatti recenti sono lì a dimostrarlo. Per questo, in un'epoca che ha emarginato il lavoro salariato e reso invisibile gli operai sembra per lo meno doveroso compiere un'operazione, per quanto modesta possa essere, di rottura e apertamente in *polemica* alle retoriche dominanti dedicando il libro a: Angelo, Antonio, Bruno, Giuseppe, Roberto,

Rocco, Rosario,⁸ i sette operai morti “accidentalmente” sul lavoro alle acciaierie della ThyssenKrupp.⁹

POST SCRIPTUM

Mentre questo lavoro stava per essere dato alle stampe un ennesimo operaio perdeva la vita. Il fatto, di per sé, non sarebbe stato degno di particolare attenzione, un “banale” dato statistico che non faceva altro che allungare la macabra lista mortuaria diventata ormai pura routine. In fondo, in cinque anni di guerra in Iraq sono morti 4000 soldati statunitensi circa la metà degli operai caduti nel nostro paese nello stesso periodo e anche la morte, se inflazionata, non fa più notizia. Tuttavia, il morto in questione, un breve momento di notorietà è riuscito a ottenerla. L’operaio, Luigi Roca di 39 anni, non è caduto sul lavoro, è morto per suicidio. La sera del 12 marzo 2008 si è impiccato. Operaio a tempo determinato, in una fabbrica del gruppo ThyssenKrupp (la Berco di Rocca Canavese) aveva appena avuto la conferma che il suo contratto non sarebbe stato rinnovato. Davanti lo spettro della disoccupazione, per di più in un’età dove la riqualificazione e la ricollocazione produttiva è pura illusione. Nella più totale solitudine matura il gesto estremo lasciando alla moglie un messaggio d’addio che, per la sua sobrietà, vale la pena di riportare: «Ho perso il lavoro e con quello la dignità. Scusami». Parole che non hanno bisogno di commenti. La succinta biografia di un *uomo infame*¹⁰ in grado di raccontare qualcosa di non secondario sulla condizione dei subalterni, o di alcune sue quote non secondarie, nel mondo contemporaneo.

La prima cosa che salta agli occhi è quanto il “governo dei viventi” si sia profondamente modificato. Nel caso di Luigi Roca, il modello del *far vivere e il lasciar morire*,¹¹ sembra essersi realizzato a pieno. Nei suoi confronti, l’azienda, non interviene con alcun atto autoritario, non lo licenzia semplicemente stacca la spina. Improvvisamente, l’operaio messo da parte, si ritrova nella condizione di singolo, di individuo solo e isolato, senza alcun legame con una qualche dimensione collettiva e la stessa famiglia, che nelle retoriche pubbliche attuali conosce i fasti della sacralità, più che un rifugio sicuro sembra essere veicolo di inquietudini irrisolvibili. Del resto, la moglie, è anch’essa un’operaia e di fronte alle prosaiche incombenze della vita quotidiana con cui, loro malgrado, quote cospicue di popolazione, ogni

giorno sono costrette a combattere una guerra mesta e silenziosa sempre sull'orlo della disfatta, il magro salario non è in grado di risolvere più di tanto. L'immagine del focolare, come luogo sicuro e confortevole in grado di arginare i drammi del mondo, cara ai "sociologi della famiglia" e agli uomini politici perbene e rispettabili, tra i subalterni, in non pochi casi, si sfalda velocemente tra rate, affitti, bollette, spese mediche insostenibili e così via alle quali con sempre più difficoltà si riesce a far fronte. Ma non solo. A mancare non è solo il denaro, il che sarebbe già di per sé un problema non da poco, a venire meno è il senso della dignità personale.¹²

L'espulsione dalla fabbrica non produce rabbia, odio, voglia di lottare ma colpa e perdita di stima nei confronti di se stesso. L'unica cosa che, realisticamente, l'operaio suicida riesce a mettere a fuoco è il fallimento della sua esistenza e di ciò chiede scusa alla moglie. Poi la fa finita. Una condizione e una situazione che ha ben poco di eccentrico ma che, oggi, accomuna milioni di individui anche se nessun collante sembra in grado di tenerli uniti. Una conseguenza obbligata della *postmodernità*? Forse. Tuttavia, se guardiamo con un po' di attenzione alle vicende secolari del movimento operaio e proletario, la condizione attuale è nuova solo in parte. Chiunque prenda o riprenda tra le mani il testo di Engels¹³ sulla classe operaia inglese dell'Ottocento troverà una fotografia dei mondi subalterni che, fatte le tare del caso, non sembra troppo dissimile dall'odierna. La formazione della "Classe operaia" in quanto soggetto storico e politico, in quanto *classe per sé* per dirla con Marx, è stata ben lontana dal coincidere con la sua dimensione "sociologica". Gli operai senza politica, come anche in questo caso ricorda Marx, non sono altro che *capitale variabile* e fino a quando questa condizione rimane la loro unica dimensione ben difficilmente possono sottrarsi ai destini dell'*Inferno di Manchester*. Solo l'assunzione della dimensione del *politico* è in grado di far sì che gli individui si emancipino dal loro isolamento per divenire *io collettivo*. Bisogna forse ricordare che, nel mondo attuale, sono i subalterni a vivere una condizione priva di legami sociali e politici forti, mentre il comando capitalista sembra aver rafforzato, piuttosto, il senso dell'agire collettivo in quanto classe dominante. Senza la Comune di Parigi e l'Ottobre sovietico ben difficilmente, il Novecento, sarebbe stato il secolo della Classe operaia. Gli operai avrebbero continuato a esistere senza alcuna prospettiva storica, e quindi politica, consumando le loro esistenze tra

giornate lavorative abnormi e sbornie colossali. Se questa condizione, che il *Capitale* avrebbe ampiamente sponsorizzato, ha conosciuto ipotesi e destini diversi, se lo *spettro* operaio è arrivato a scuotere le fondamenta del mondo capitalista, è solo in virtù della dimensione *politica* che, nel corso della sua storia, ha maturato. In qualche modo si torna sempre lì.

Il passaggio da mera “classe sociologica” a “classe politica” è possibile solo quando un blocco sociale, senza sbocchi politici, evolve in blocco di potere. Ma l’ipotesi della conquista del potere politico è storicamente possibile e realisticamente perseguibile solo se, concettualmente ancor prima che praticamente, si sono chiaramente delimitati i campi dell’*amicizia* e dell’*inimicizia* e se, tra questi due campi, come ricordava Mao Tse Tung, è *tracciata una chiara linea di demarcazione*. Anche in questo caso, per non lasciare dubbi o malintesi di sorta su quanto si è affermato, sembra opportuno riportare una citazione di un autore, Carl Schmitt, distante dal movimento operaio ma acuto e geniale teorico politico.

La sola questione è dunque questa: esiste un nemico assoluto, e chi è in concreto? Per Lenin la risposta era immediata, e la sua superiorità su tutti gli altri socialisti e marxisti deriva proprio dall’aver preso sul serio il concetto di inimicizia totale. Il suo concreto nemico assoluto era l’avversario di classe, il borghese, il capitalista occidentale e il di lui ordine sociale in ogni paese ove fosse al potere. Sapere chi era il proprio nemico fu il segreto dell’eccezionale forza d’urto di Lenin. (*Teoria del partigiano*, pag. 74)

Da ciò consegue che la formulazione teorico-politica (o per dirla con Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria, non esiste movimento rivoluzionario») è la sola condizione in grado di emancipare i subalterni da una dimensione prettamente “sociologica” che li condanna a un’esistenza sostanzialmente *impolitica*. È stata questa presenza al contempo teorica, politica e organizzata che ha fatto del Novecento il secolo della Classe operaia ma, e anche in questo caso il ricorso a una citazione di Carl Schmitt è quanto mai d’obbligo, tutto ciò è stato frutto di un *pensiero politico* capace di trasformare l’oggettivo ed endemico conflitto del modo di produzione capitalista in soggettività politica *partigiana*:

L’irregolarità della lotta di classe mette in discussione non soltanto un piano, bensì l’intera costruzione dell’ordinamento politico e sociale. Nel rivoluzionario di professione russo Lenin questa nuova realtà divenne consapevolezza filosofica. L’al-

leanza della filosofia con il partigiano realizzata da Lenin scatenò inaspettatamente nuove, esplosive forze, producendo niente meno che il crollo dell'intero mondo eurocentrico, che Napoleone aveva sperato di salvare e il Congresso di Vienna di restaurare. (*Teoria del partigiano*, pag. 75)

Certo, la teoria politica *partigiana* non può resuscitare i morti e neppure impedirne di nuovi ma può far sì che la disperazione si trasformi in odio, la solitudine in organizzazione, la disistima in orgoglio. Il che, parafrasando Sieyès,¹⁴ è già qualcosa.

Note

¹ Per rendere al meglio il ruolo che il *discorso storico* riversa, in quanto autentico strumento bellico, nelle lotte di e per il potere del presente è forse il caso di riportare un paio di passi tratti da Foucault M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998, il testo che, con ogni probabilità, definisce con maggiore lucidità la permanente tensione belligerante che fa da sfondo a ogni narrazione della storia. «È l'appartenenza a un campo - la posizione decentrata - a permettere di decifrare la verità e di denunciare le illusioni e gli errori attraverso cui vien fatto credere - gli avversari fanno credere - che ci si trova in un mondo ordinato e pacificato. "Più mi decentro, più vedo la verità; più accentuo il rapporto di forza, più mi batto, e più la verità si dispiegherà effettivamente dinanzi a me, e all'interno di questa prospettiva della lotta, della sopravvivenza o della vittoria." E per contro, se il rapporto di forza libera la verità, la verità a sua volta entrerà in gioco, e sarà in ultima analisi ricercata, solo nella misura in cui potrà diventare effettivamente un'arma all'interno del rapporto di forza. La verità mette a disposizione la forza, oppure provoca uno squilibrio, accentua le dissimmetrie e infine fa inclinare la vittoria da una parte piuttosto che dall'altra: la verità è un sovrappiù di forza e si dispiega solo a partire da un rapporto di forza. L'appartenenza essenziale della verità al rapporto di forza, alla dissimmetria, al decentramento, alla lotta, alla guerra, è iscritta anche in questo tipo di discorso». (pag. 50) Se la verità storica è sempre la verità della parte contro il tutto ne consegue che ben poco senso hanno le retoriche "scientifiche" che, in virtù di una presunta equidistanza ed estraneità dalle parti in causa, si autorappresentano come parte terza, quindi obiettivamente estranea al conflitto, e in grado pertanto di mettere a regime una verità vera. Nel campo storico, forse più che altrove, Foucault, e non si può che concordare con lui, intravede il legame indissolubile tra *potere* e *sapere*. È sempre un *potere* a informare e a mettere in circolo il discorso del *sapere*, non il contrario. Il *potere* non è

né sordo, né cieco né, tanto meno, acefalo e rozzo ma, al contrario, è solo unicamente attraverso il suo esercizio che il *sapere* si “illumina”. Sotto tale profilo, la citazione con cui si conclude la nota, oltre a essere esplicativa è folgorante. «Al contrario, dietro le forme del giusto quale è stato istituito, dell’ordinato quale è stato imposto, dell’istituzionale quale è stato accettato, si tratta di scoprire e di definire il passato dimenticato delle lotte reali, delle vittorie effettive, delle disfatte che lasciano il loro segno profondo anche se sono state dissimulate. Ci si impone di ritrovare il sangue seccato nei codici, e non, dietro la fugacità della storia, l’assoluto del diritto. Non è questione di riferire la relatività della storia all’assoluto della legge o della verità, ma di trovare l’infinito della storia dietro la stabilità del diritto, le grida di guerra dietro la formula della legge e la dissimmetria delle forze dietro l’equilibrio della giustizia.» (Pag. 53)

² Basti pensare a un testo come Pansa G., *Guardiani della memoria*, Sperling & Kupfer, Milano 2007, scritto da un autore ascrivibile a pieno titolo al mondo dell’intelligenza liberal-democratica. Ma forse, a rendere al meglio l’importanza che riveste il discorso storico nel definire il presente politico e culturale più che a scrivere ex novo il passato, è il testo di una canzone *Il Cuoco di Salò* scritto da un cantautore, Francesco De Gregori, particolarmente amato dal pubblico e dal ceto liberal-progressista. Grazie a un profilo vagamente “esistenziale” e “lacerante” (il dramma di dover scegliere al quale l’“uomo comune”, suo malgrado, è stato obbligato dagli eventi a lui in fondo estranei) il testo prova a ricomporre la frattura della Guerra civile proponendo una nuova riconciliazione e ricomposizione all’interno di un mondo dentro il quale, ormai, regna sovrana la pace, al cui mantenimento è deputato il ruolo della memoria. La canzone è inserita nell’album *Amore nel pomeriggio*, Sony 2001. Non è del tutto secondario notare le *affinità elettive* tra il cantautore e il novello Partito democratico il cui ceto politico al governo tra il 2006 e il 2008, com’è noto, si è particolarmente distinto per la generosa profusione di fondi e risorse alle forze armate, gli onerosi contratti stipulati con gli eserciti privati (più noti come contractors) assoldati per proteggere gli “interessi nazionali” presenti negli scenari di guerra, oltre che uno spiccato entusiasmo per ogni intervento militare in giro per il mondo.

³ Per una buona panoramica su questo periodo storico si possono vedere: Accornero A., *Gli anni ‘50 in fabbrica*, De Donato, Bari 1976; Pugno E., Garavini S., *Gli anni duri della Fiat*, Einaudi, Torino 1975; Foa V., *Sindacato e lotte operaie*, in *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1973; esemplificativo per inquadrare lo scenario dell’epoca può essere l’articolo di Migone G.G., *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni cinquanta*, “Rivista di storia contemporanea”, n. 2, 1974.

⁴ “Amicizia”, “amico”, “concreto”, “indeterminatezza”, “inimicizia”, “nemico”, “politico”, in tutto il testo sono sempre utilizzati nell’accezione schmittiana. Cfr. Schmitt C., *Le categorie del “politico”*, Il Mulino, Bologna 1972 e Galli C., *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1996.

⁵ Un autore che, come facilmente potrà osservare un qualunque lettore, nel testo ricorre con non poca frequenza è Lenin. Il motivo, inopportuni dogmatismi a parte, è facilmente spiegabile attraverso la lettura della citazione che segue: «Ciò che Lenin poteva apprendere da Clausewitz, e imparò fino in fondo, non è soltanto la famosa formula della guerra come continuazione della politica. È anche il riconoscimento che la distinzione dell'amico dal nemico è la cosa più importante, e determina tanto la guerra quanto la politica. Solo la guerra rivoluzionaria è, per Lenin, vera guerra, perché nasce dall'inimicizia assoluta. Tutto il resto è gioco convenzionale. La distinzione fra guerra (*Vojna*) e gioco (*Igra*) è sottolineata dallo stesso Lenin in una nota a margine di un passo tratto dal cap. XXII del secondo libro ("Chiave del paese")» (Schmitt C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005). Il testo al quale fa riferimento Schmitt è ovviamente Clausewitz von K., *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970. È in questo senso che *l'attualità* di Lenin è difficilmente ignorabile a meno che non si prenda sul serio in considerazione l'ipotesi che l'era del *politico* è bellamente tramontata.

⁶ Per una discussione sull'uso delle testimonianze in ambito antropologico, sociologico e storico si veda Dal Lago A., De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma - Bari 2002.

⁷ Il riferimento è al modo in cui Gramsci, aspetto presente un po' ovunque nella sua produzione intellettuale, ha posto la questione. Per una discussione su questi temi si veda Bermani C., *Gramsci gli intellettuali e la cultura proletaria*, Colibri, Milano 2007.

⁸ Riportare il nome degli operai morti ignorandone il cognome non è frutto di una svista ma di una scelta precisa al fine di fotografare la condizione oggettiva nella quale, i subalterni, sono obiettivamente ascritti. Per molti versi, una volta persa l'identità di *Classe* storica e politica, gli operai nelle nostre società tendono sempre più a essere percepiti come massa indistinta e senza volto, qualcosa che, in qualche modo, sembra renderli simili alla condizione di *non persona* dei popoli colonizzati. In fondo potrebbero essere tutti tranquillamente chiamati *Giuseppe* così come, per esempio, durante l'occupazione coloniale dell'Algeria, per i francesi era ovvio, normale e in fondo naturale chiamare ogni algerino *Mohamed*, cfr. Mandouse A., *Preveniamo la guerra del Nordafrica*, Esprit, aprile 1947, in Cahen J., Pouteau M., *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anti-colonialisti 1954-1947*, Vol. I, pagg. 14-19, Il Saggiatore, Milano 1964. Esistere, vita biologica a parte, è sempre qualcosa che rimanda a una dimensione pubblica, ossia politica. Com'è noto *servus non habet personam*, una condizione che gli deriva dal suo essere esterno ed estraneo alla vita della *polis*. La condizione operaia e più in generale dei subalterni, oggi, sembra precipitare sempre più in una condizione *esistenziale* simile.

⁹ Nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 un incendio si è improvvisamente sviluppato all'interno della fabbrica, coinvolgendo otto operai.

Sette di questi sono morti, bruciati vivi. I primi risultati dell'inchiesta hanno appurato l'assenza di qualunque norma di sicurezza, neppure gli estintori erano funzionanti, il tutto insieme a condizioni di lavoro che, per forza di cose, aumentano l'obiettiva possibilità di incidenti. Il carico di lavoro da un lato, il prolungamento quasi senza limiti della giornata lavorativa dall'altra. Gli operai bruciati vivi erano in turno da dodici ore e la giornata lavorativa non era ancora terminata. Una condizione di lavoro per nulla anomala ma che, chiunque abbia una qualche frequentazione del lavoro operaio e proletario, può ben testimoniare. Una normalità imponibile solo grazie alla *dittatura capitalista* oggi presente un po' in ogni luogo di lavoro. Del resto, la ThyssenKrupp, può vantare una consolidata esperienza sui metodi di gestione della fabbrica e sul rapporto con gli operai. Un modello che, nella Germania degli anni Trenta, ha trovato la sua migliore sintesi. Gilbert M., *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2003, riporta un aneddoto che si commenta da solo: «Al suo ritorno a Berlino (dopo la stipula del trattato Molotov-Ribbentrop, *nda*), Hitler si trovò di fronte a una lettera, speditagli dalla Svizzera il 28 dicembre dall'industriale Fritz Thyssen, che lo aveva fortemente sostenuto tra il 1932 e il 1935. Thyssen aveva protestato nel 1937 per la persecuzione del cristianesimo in Germania e nel 1938 per quella degli ebrei. "Adesso", scriveva, "voi avete concluso un patto con il comunismo. Il vostro ministero della Propaganda osa ancora affermare che i buoni tedeschi, che avevano votato per voi, coloro che si erano professati come oppositori del comunismo, sono, sostanzialmente identici a quegli anarchici bestiali che hanno fatto precipitare la Russia nella tragedia, e che erano stati da voi stesso descritti come "sanguinari criminali comuni."» (Pag. 43). A stupire, pertanto, non è la linea di condotta della ThyssenKrupp, piuttosto il silenzio complice che una città, "democratica e progressista" come Torino, mantiene nei confronti di situazioni che tutti conoscono.

¹⁰ Foucault M., *La vita degli uomini infami*, in Dal Lago A. (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹¹ Cfr. Foucault M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998.

¹² È questo il vero nodo della questione. Non è il licenziamento o la perdita del lavoro in quanto tale a scatenare il dramma, ma il modo in cui si consuma. Il senso di impotenza e nullità che determina. Tra i non più giovani che prenderanno tra le mani questo testo è molto probabile che, per associazione di idee, venga subito a mente una canzone, *O cara moglie*, degli anni Sessanta del secolo scorso. Le strofe di quella ballata narravano di un licenziamento al quale, in virtù della sua attività sindacale, l'operaio era stato soggetto. Sulle prime, l'operaio chiede alla moglie, prima di informarla dell'avvenuto licenziamento, di mettere a dormire il figlio, per non fargli sentire la brutta notizia. Anche in quel caso, per un momento, a prevalere è un senso di imbarazzo e disagio. La disoccupazione è, in qualche modo, percepita come una vergogna. Ma è un attimo. Mentre il racconto dell'avvenuto licenziamento prende

forma la vergogna si trasforma in orgoglio. Il licenziamento non è più percepito come fatto individuale, come fallimento personale ma per quello che in realtà è: un episodio del conflitto di classe e per questo non va tenuto nascosto a nessuno, tanto meno al figlio il quale, proprio da quell'evento, ne dovrà trarre non tanto una generica lezione di vita, ma un insegnamento concreto in grado di prepararlo e forgiarlo alle battaglie che anche lui sarà chiamato a combattere. La canzone, infatti, termina con: «O cara moglie, io prima ho sbagliato, di a mio figlio che venga a sentire, che ha da capire cosa vuol dire, lottare per la libertà». Il dramma è superato. La famiglia è unita ma non è la famiglia/simulacro a essere salda, non è il vincolo matrimoniale che compie il miracolo, piuttosto è il legame di classe, che attraversa *anche* la famiglia operaia, a non far precipitare l'evento in tragedia. Ma questa famiglia, a sua volta, non è una monade chiusa indifferente e diffidente verso il mondo ma è inserita all'interno di relazioni sociali, dentro una collettività organizzata che vivrà il licenziamento dell'uno come qualcosa che va a toccare l'intero corpo della classe. All'operaio, neppure per un attimo sembra venire in mente il suicidio non perché sia un tipo particolarmente "tosto" ma perché, nel suo essere classe, come tale affronta la situazione. La differenza, non da poco, sta tutta lì. È l'assenza di tale dimensione che apre alla tragedia. La morte di Luigi Roca, sotto questa luce, più che un suicidio è l'ennesimo omicidio "involontario" consumato dalla *dittatura* del comando del capitale.

¹³ Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992.

¹⁴ Sieyès E.J., *Che cosa è il terzo stato?*, Editori Riuniti, Roma 1992.